

settimanale di inchieste e servizi di Bologna

La Stefani

numero 16 - mercoledì 27 aprile 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- Il popolo delle rate finisce in Tribunale
- L'avvocato: «Non paga nemmeno chi compra l'auto di lusso»
- E ora tocca alle vittime dei bond argentini, Parmalat e Cirio

intervista:

PATRIZIO ROVERSI

- «La mia Bologna, cara come Oslo, è senza un traguardo»
- Dal "Gran Paese varietà" ai viaggi intorno al mondo

politica

- Bologna sale sul trenino di Prodi

università

- «Con me finisce la monarchia»
- Come si arriva al vertice dell'ateneo più antico

cronaca

- Sant'Orsola, operazione addio alle bionde
- Quando il fumo è sempre più giovane e donna

società

- Tolleranza e sesso, lezioni al Minghetti

spettacoli

- E' di Bologna il padre del Grande Fratello
- Dalla "docufiction" al "reality show"

tendenze

- Hammam, status symbol di origini lontane

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Il popolo delle rate finisce in Tribunale

Boom di pignoramenti a Bologna. Viaggiano alla media di dieci al giorno, festivi inclusi, un aumento del 33% in due anni. I decreti ingiuntivi raggiungono picchi mai visti. Tra Tribunale e Giudice di pace sono 16.000 all'anno, più di 50 al giorno.

di **Gianmarco Alari**

Chi si è indebitato con la crisi economica non riesce più a pagare l'auto o il televisore, ma anche la casa o addirittura l'auto di lusso. E la conseguenza è un disastroso aumento dei ricorsi alla giustizia. Ma questo non è l'unico indicatore della crisi che avanza. I contenziosi che arrivano davanti al giudice sono 1.000 in più rispetto allo scorso anno, in totale quasi 13.000, e per giungere alla sentenza servono almeno 5 anni. I primi dati del 2005 parlano chiaro: nessuna schiarita in vista e ora cominciano a spuntare anche le vittime delle obbligazioni.

Sulla scrivania del direttore della cancelleria montagne di faldoni giacciono accatastati. Tutto intorno nella stanza altri fascicoli ordinati e impilati. Dentro ogni cartella storie dalle trame più diverse ma unite nella sostanza: qualcuno che doveva pagare non lo ha fatto. Negli ultimi anni le cause per insolvenza che arrivano al tribunale di Bologna sono in continua crescita e la spiegazione, in sintesi, è una sola: il popolo delle rate è un po' più povero e al momento di pagare un debito non ce la fa più.

In due anni i pignoramenti mobiliari eseguiti dal tribunale sono aumentati del 33%, da 2784 a 3709. Una media di dieci al giorno, compresi sabati, domeniche e festivi, e nei primi tre mesi del 2005 siamo già arrivati a un migliaio di esecuzioni, in perfetta media con lo scorso anno. Eppure prima di arrivare al pignoramento si fa di tutto per recuperare il credito seguendo strade meno drastiche. Solo quando non è possibile in altro modo allora il giudice dà il via libera all'esproprio. Può colpire i mobili della casa, tranne quelli vitali. Nessuno potrà inoltre toccare lavatrice, frigorifero, cibo, legna, armi e oggetti sacri o funzionali al culto, ma potrebbero andarsene parte dello stipendio, della pensione o del controcorrente. "Negli ultimi anni si privilegia il pignoramento presso terzi perché è la forma più sicura per recuperare il credito – spiega il responsabile dell'ufficio esecuzioni mobiliari, Maria Antonietta Castriotta – mentre quello diretto, che riguarda il divano per intenderci, richiede tempi più lunghi". Nel 2004 i pignoramenti presso terzi sono stati quasi 1.900, un terzo in più rispetto a due anni fa.

Ma i pignoramenti sono la classica punta dell'iceberg. Alla base ci stanno decreti ingiuntivi e sentenze del giudice. Anche qui i numeri sono allarmanti. I decreti del tribunale, emessi dal giudice quando il debito è così certo che non serve nemmeno andare in causa, sono cresciuti del 22% negli ultimi due anni. Dai 5731 del 2002 si è passati ai 7013 del 2004 e i dati del primo trimestre del nuovo anno lasciano intendere che si resterà ancora su queste cifre. Ai provvedimenti emessi dal tribunale si devono aggiungere anche i circa 9.000 all'anno del giudice di pace, che riguardano cifre sotto i 2.6000 euro. Il giudice impone al debitore di pagare, se questo non lo fa, scatta il pignoramento. Quasi sempre dietro questi provvedimenti si nasconde il popolo delle rate. Chi ha acquistato la televisione o il telefonino ai famosi interessi zero, ma che poi non è più riuscito a pagare. «Il numero dei nostri decreti ingiuntivi è costante da qualche anno a questa parte – confermano dal giudice di pace – la maggior parte sono richiesti da assicurazioni ma soprattutto da finanziarie, quelle con si sottoscrivono i finanziamenti



a rate per intenderci. Molte volte la gente firma, ma non si rende conto di quanti interessi dovrà pagare».

Le stesse storie che stanno dietro a quelli emessi dal tribunale, ma per cifre più sostanziose. L'auto in leasing, il mutuo per la casa, ma non mancano la piccola ditta in crisi o il negozio senza clienti che non possono pagare i fornitori. In tutto 16.000 decreti ingiuntivi, più di 50 al giorno. Tutte storie di bolognesi che ora si ritrovano alle prese con carte bollate, notifiche, tribunali e ufficiali giudiziari. Chi in attesa di ottenere i soldi che gli spettano, chi nel tentativo di evitare l'avvilente trafila del pignoramento.

L'avvocato: «Non paga nemmeno chi compra l'auto di lusso»

Negli studi legali aumentano i contenziosi per il recupero del credito. Anche in caso di abuso o di merce difettosa le rate vanno pagate, perché le società finanziarie non c'entrano e pretendono i loro soldi.

di **Gianmarco Alari**

«Ormai tutti comprano a rate, dal divano al set di pentole. C'è anche gente che si compra l'auto di lusso e poi non riesce a più pagarla». Giovanni Adamo fa l'avvocato. Tra i suoi clienti persone che hanno fatto acquisti a rate e che poi non sono riusciti a pagare, ma anche finanziarie che si occupano di credito al consumo. Per intenderci quelle con cui ci si indebita quando si sceglie la rateizzazione. Il suo studio è un via vai di creditori e debitori.

«Negli ultimi due anni abbiamo registrato un aumento esponenziale dei contenziosi per il recupero del credito – spiega il legale – con una crescita del 50% circa». Adamo si occupa tra l'altro di recuperare i crediti e di bolognesi che hanno fatto il passo più lungo della gamba ne ha visti molti. Eppure ci sono anche persone che avrebbero buone ragioni per smettere di pagare: nel caso di merce difettosa per esempio. Ma se di mezzo ci sono una banca o una finanziaria, c'è poco da fare, giustamente pretendono i loro soldi. Una volta le rate si pagavano a chi vendeva il bene e solo dopo l'ultimo versamento si diventava i veri proprietari. Oggi invece si è subito proprietari e la finanziaria o la banca ci mettono i soldi. In sostanza, se il Pc che avete acquistato non funziona dovreste prendervela con chi ve l'ha venduto, ma alle rate non si scappa. «Se si acquista tramite finanziaria un'enciclopedia che, paradossalmente ha le pagine bianche - spiega Adamo - in linea di principio le rate devono essere comunque pagate, altrimenti scatta il decreto ingiuntivo».

E gli abusi veri e propri non mancano. C'è chi dopo avere ottenuto il finanziamento per aprire un negozio in franchising si è reso conto che in realtà non esisteva nessuna rete. Ma ormai era troppo tardi. «I clienti si lamentano perché sostengono che le garanzie siano date solo a una parte». Il consumatore che si sente truffato in effetti, non può fare molto. Se decide di opporsi al decreto ingiuntivo si va alla causa, ma questa è anche la scelta più costosa. Per questo molti rinunciano in partenza, si rassegnano a pagare oppure attendono il pignoramento. Quelli che invece si oppongono al decreto solo per guadagnare un po' di tempo, non fanno la scelta migliore. «Se l'opposizione è evidentemente strumentale di solito, oltre al rigetto, comporta anche la condanna al pagamento delle spese».



Pur non mancando, le truffe da sole non giustificano certo il gran lavoro di giudici e avvocati di questi tempi. «Ci sono troppi decreti ingiuntivi e troppi pignoramenti - conclude Adamo - direi che sono chiari indicatori di una certa difficoltà del tessuto produttivo». Ma se l'economia stenta, sembra dilagare anche una sorta di compulsione all'acquisto. Chi si indebita per l'auto supersportiva è il caso limite, ma sono in molti ad aver fatto acquisti spericolati in questi anni. E oggi pagando un conto salato.

E ora tocca alle vittime dei bond argentini, Parmalat e Cirio

Crescono la litigiosità e il numero di cause che arrivano davanti al giudice. Su 13.000 fascicoli gran parte sono legati a pagamenti a rate, contratti e appalti. Ma per riavere i soldi bisogna attendere a lungo. Il tribunale arranca e sono appena cominciati i ricorsi per i crack economici.

di **Gianmarco Alari**

«Le cause crescono al ritmo di mille ogni anno. In totale nel 2004 sono state quasi ventimila. 7.000 sono decreti ingiuntivi, mentre tutte le altre sono arrivate davanti al giudice». Rosalba Palazzi è direttore della cancelleria del tribunale civile di Bologna e tutte le questioni che hanno a che fare con un'insolvenza, prima o poi, passano dal suo ufficio.



«Il numero di contenziosi cresce per diversi motivi – spiega – ma sicuramente è aumentata la litigiosità tra le parti. Molti pensano che sia meglio aspettare a pagare, altri invece proprio non ce la fanno. Poi ci sono anche motivi tecnici legati alla 'prova certa del debito' o al fatto che il debitore non sia individuabile. In questo caso il decreto ingiuntivo non avrebbe senso. Infine ci sono gli avvocati che spingono per andare avanti con la causa perché così guadagnano di più».

Le tipologie di insolvenze per cui si arriva alla causa sono diverse, ma le più numerose «sono quelle legate alla contrattualistica – come spiega il direttore della cancelleria – anche perché comprende molti casi: dagli appalti ai contratti d'opera, fino a quelli di locazione».

Come se non bastasse si sono aggiunti i grandi crack economici, che rischiano ora di affondare anche il tribunale: «Nell'ultimo periodo sono già arrivati molti ricorsi per i bond argentini, Parmalat e Cirio, ma questo è solo l'inizio – prevede Palazzi – nei prossimi anni aumenteranno sensibilmente».

Alla causa, come detto, si arriva quando non c'è certezza del debito, quando manca cioè una prova certa ed innegabile. Oltre alla contrattualistica i contenziosi più diffusi riguardano il diritto societario (fideiussioni e intermediazioni bancarie), industriale (marchi e concorrenza sleale), ma anche il risarcimento danni e le cause per divorzi o separazioni, che non sempre si risolvono consensualmente. Soprattutto quando in ballo ci sono il pagamento di alimenti o l'affidamento dei figli.

Eppure di tutte queste cause solo una piccola parte arriva alla sentenza: 3725 lo scorso anno e 700 circa dall'inizio del 2005. Spesso si trova un accordo prima, oppure vengono abbandonate, estinte, cancellate, interrotte, sospese e poi riprese. Insomma una miriade di casi, ma con un'unica certezza: per arrivare alla sentenza definitiva, e quindi perché il creditore ottenga i soldi che gli spettano, devono passare almeno cinque anni. «Con il decreto ingiuntivo – spiega la cancelleria – è sufficiente una settimana, ma per arrivare alla sentenza di una causa ordinaria ci vogliono almeno quattro o cinque anni. I tempi sono questi». Chi deve recuperare del denaro quindi si deve mettere il cuore in pace e aspettare. Il perché si intuisce facilmente. «Mancano giudici e personale – commenta amaramente Palazzi – qui siamo sotto organico di 70 persone su un totale di circa 250 dipendenti». E a Bologna c'è anche un altro problema: il Tribunale e i suoi archivi sono ripartiti su cinque sedi, sparse per la città. «Questo è un ulteriore handicap – conclude Palazzi – che rallenta ancora di più il nostro lavoro». E intanto la gente attende in coda spaesata, i documenti

sotto spalla, cercando di capire a quale ufficio rivolgersi.

intervista:
**PATRIZIO
ROVERSI**

«La mia Bologna, cara come Oslo, è senza un traguardo»

Patrizio Roversi, il "turista per caso" più famoso d'Italia, racconta la sua città d'adozione e com'è cambiata negli ultimi trent'anni. «Oggi - dice - la gente si guarda in cagnesco e il paesone si sta metropolizzando. Un fenomeno alla newyorkese che fa ridere».

di **Tatiana Lisanti**

"Bologna trent'anni fa era entusiasmante e malgrado molte cose da allora sono cambiate, resta il miglior posto in cui vivere". Patrizio Roversi, il "turista per caso" più conosciuto d'Italia, racconta com'era la cittadina emiliana ai tempi di radio Alice, quando le osterie erano luoghi di aggregazione e gli artisti riuscivano a vivere della loro arte. E la descrive oggi, narrandone i disagi, gli slanci sopiti e le bellezze nascoste.

Di ritorno da una delle sue avventure con Syusy Blady parla dei suoi viaggi, ma anche di come la globalizzazione ha appiattito il mondo.

Com'è diversa la Bologna di oggi rispetto a quella che ha conosciuto da studente, trent'anni fa?

"È molto cambiata da allora. Forse ha perso la capacità osmotica di coinvolgere lo straniero. Il suo tessuto sociale si è indebolito, non tiene più. Si sono chiusi degli spazi e spente molte pulsioni artistiche. Manca un obiettivo comune e non ci sono idee emergenti dalle quali ripartire".

Perché, allora, dice che non la cambierebbe con nessun'altra città al mondo?

"Perché è un fazzoletto di terra nel quale tutto è a portata di mano. I suoi portici, le chiese e i colori delle case ne fanno una città esteticamente molto bella. La sua posizione geografica è strategica e io sono tra quelli che viaggiano per tornare a casa. Perché la casa è linguaggio, è familiarità".

Non le sembra che Bologna resti una città di passaggio, un laboratorio di avanguardie nel quale, però, non è possibile rimanere?

"Non lo so, quando ho cominciato io forse era tutto più semplice. Si poteva non solo sperimentare nuove arti, ma metterle in pratica e vivere di quelle. Oggi mancano gli spazi nei quali elaborare forme e linguaggi. Gli enti locali sono strozzati dalla mancanza di fondi e i ventenni di oggi non mi sembra che tirino dal cilindro proposte forti e innovative".

E gli studenti fuori sede, non le pare che siano un po' sopportati dalla città, malgrado portino ricchezza?

"Temo di sì. E come se i bolognesi si difendessero, chiudendosi a riccio. L'Università e la città, purtroppo, restano come l'olio e l'acqua, non si mescolano mai. E invece potrebbero interagire arricchendosi e crescendo insieme. La città non deve arraffare risorse, alzando i prezzi degli alimentari e degli affitti, ma darsi di più e con più generosità".

Sta dicendo che anche turisticamente Bologna non è abbastanza ricettiva?

"I prezzi che ha Bologna li ho trovati solo a Oslo. I taxi costano più che a Milano e Roma e gli alberghi sono pochi e cari; non ci sono chissà quali alternative rispetto all'albergo a tre stelle. Per non parlare di quei ristoranti che vendono ai turisti tortellini che sembrano di plastica, spacciandoli per veri.

Le piace Cofferati?

"È ancora presto per dirlo. È importante, però, che si mettano a punto piani strategici, anche qualora dovessero dare risultati più in là negli anni. C'è bisogno di un'idea forte e di una pianificazione chiara. La mobilità, per esempio, è un problema enorme e spinosissimo. Gli autobus elefanti che invadono le viuzze del centro intasando il traffico, erano all'avanguardia vent'anni fa, oggi non lo sono più".

Che pensa della discussa ordinanza del sindaco che vieta la vendita di alcolici da asporto dopo le 21?

"La vitalità delle persone non ha bisogno di alcolici. Ci sono fenomeni che non hanno a che fare con la vivacità culturale di un popolo. I bonghisti che suonano tutta la notte disturbano. E il fenomeno dei punkabestia puoi capirlo, ma fatichi a considerarlo un fenomeno da salvaguardare".

Ma ieri era così?

"Anni fa c'era una mediazione sociale molto forte; ogni bar controllava la sua fetta di strada e c'era molta più dialettica tra i vari gruppi. Oggi la signora in pelliccia non dialoga con il suonatore di fisarmonica all'angolo della strada. È in questo modo distorto che Bologna si sta metropolizzando. Un fenomeno alla newyorkese che fa ridere".

Lei non dialoga con i suoi vicini di casa?

"Al piano di sotto vivono alcuni studenti, ma non ci parliamo neppure. Mi costringono ad ascoltare la loro musica a tutte le ore. Quando ero universitario io, c'erano altri rapporti. Ci si aiutava, senza arrecare disturbo. La nostra dirimpettaia, per dirne una, offriva tortellini a me e ai miei due coinquilini, anche se facevano i travestiti per campare".

Parliamo del suo lavoro e dei suoi giri intorno al mondo. Qual è stato il suo primo grande viaggio?

"In India nel '90, con una telecamerina artigianale, senza che nessuno me lo avesse commissionato.

Che significa viaggiare, oggi che il viaggio è diventato più accessibile?

"Accessibile sì, ma non così usuale e semplice come si crede. Tra catastrofi naturali e aeroporti che si sono trasformati in posti di blocco, la gente non si lascia andare. Oggi si viaggia iperprotetti e si soggiorna solo nei villaggi turistici dove si mangiano i maccheroni. Nei viaggi, invece, bisogna abbandonarsi alle usanze del luogo in cui si va".

E per lei che cos'è il viaggio?

"Viaggiare mi aiuta a esorcizzare le parti peggiori del mio carattere. Andare via di casa alla scoperta di posti nuovi è una sorta di psicodramma senza pregiudizi; quando raggiungi la tua meta devi per forza affidarti a qualcuno, alla gente che vi abita".

Qual è la terra più bella che ha visitato?

"La Polinesia. Ma anche lì la globalizzazione sta appiattendo le abitudini e i sapori. Ho incontrato gente che organizzava viaggi in pullman per portare i bambini a mangiare l'hamburger chissà dove, lontano di lì".

Sta dicendo che il mondo globalizzato è meno bello?

"Dico che ormai esistono soltanto tre tipologie di abitazione, una lingua che si infila dappertutto ammazzando le altre e cibi uguali ovunque. La fortuna è che mentre tramontano le identità nazionali, si riscoprono quelle locali".

Parafrasando il libro che lei e Syusy Blady avete scritto qualche tempo fa, che cosa avete capito del mondo facendo i turisti per caso?

"Che le dimensioni del mondo sono ridicole. Con una barca che viaggia a 15 km all'ora, in due settimane si attraversa tutto l'Atlantico. Nessun allarmismo, perciò, quando si dice che inquinando vicino casa, inquiniamo il resto del pianeta".

Si sarà sentito dire spesso che il suo è un lavoro bello e invidiato come pochi. Che la pagano per viaggiare. Le dà fastidio?

"Chi lo dice non sa che per realizzare un solo minuto che va in onda, impieghiamo a volte anche 1 giorno di lavoro".

Progetti in cantiere?

"Io e Syusy stiamo confezionando le ultime puntate di "Velisti per caso". Dopo vorremmo organizzare un viaggio del mondo in 80 persone nel quale ogni iscritto all'iniziativa compia una tappa".

Qual è la cosa peggiore che un turista può fare?

"Andare in un posto perché è di moda. Un viaggio va desiderato, letto, preparato e vissuto".

Dal "Gran Paese varietà" ai viaggi intorno al mondo

Mantovano, scopre la Bologna degli anni '70 e se ne innamora. Al Pratello incontra Syusy Blady e insieme sperimentano un teatro d'avanguardia per ragazzi, prima di approdare in tv qualche anno più tardi

di **Tatiana Lisanti**

Che fosse timido e introverso lo sospettavano in pochi, ma Patrizio Roversi confessa di esserlo. E i viaggi nei luoghi più disparati della terra lo hanno aiutato a superare gli aspetti più cupi e nascosti del suo carattere. Mantovano di nascita, si trasferisce a Bologna nei primi anni '70, scegliendo i portici del capoluogo emiliano per proporre un teatro allora d'avanguardia, quello di strada. Un linguaggio nuovo che Patrizio esprime attraverso una "macchina delle sorprese e delle sensazioni" cara ai più piccoli. E' in quegli anni che incontra Maurizia Giusti, in arte Syusy Blady, con la quale farà coppia oltre che nella vita, anche nel lavoro. Insieme, nel 1980, propongono "Gran paese varietà", uno spettacolo dal vivo all'interno del circolo Arci Cesare Pavese di Bologna. Una gavetta allegra e spensierata lunga più di dieci anni, prima dell'approdo alla tv, a metà degli anni '80. In quel periodo Giovanni Minoli offre loro tre minuti all'interno di Mixer e nel 1985 mezz'ora di neo-varietà la domenica pomeriggio. Successivamente vengono contattati da Antonio Ricci che li sceglie prima per "Lupo solitario" e poi per "L'araba fenice", trasmissioni basate su una comicità stralunata. E' poi la volta della fortunata serie "Turisti per caso" nella quale i due comici propongono reportages realizzati durante i loro viaggi nel mondo. Alle prese per qualche anno con un carrello della spesa carico di libri nel programma della Rai "Per un pugno di libri", nel 2002 Patrizio Roversi lavora di nuovo con Syusy nella trasmissione "Velisti per caso", a bordo del veliero "Adriatica", trasformato per mesi in uno studio televisivo galleggiante. Anche quest'esperienza sta terminando, ma Syusy e Patrizio sono pronti per ripartire, questa volta con un viaggio intorno al mondo da condividere con altre 80 persone. "Bisogna perdersi nei posti in cui si va - racconta - purché si torni a casa, perché oggi più che mai è importante avere delle radici". E poi Bologna, malgrado non sia più quella di una volta, citata nelle canzoni e sognata anche da chi non l'ha mai vista, "resta il posto migliore nel quale vivere". Una città che Roversi aveva scelto ai tempi dell'Università, quando ha lasciato Mantova per frequentare il Dams. Da allora non ha mai pensato di abbandonarla perché "Bologna mi ha accolto con cordialità". "Peccato -aggiunge- che oggi sia poco ricettiva e chiusa un po' in se stessa". Di qui la necessità, a suo parere, di ripartire da un'idea forte che aiuti a recuperare gli slanci e gli entusiasmi di un tempo. "Anni fa c'era un'eccitazione in giro che oggi non sento più", racconta. "E gli entusiasmi sono importanti, aiutano un popolo a viaggiare nella stessa direzione".

politica

Bologna sale sul trenino di Prodi

Un convoglio che marcia su un binario di quasi cinque chilometri a cinque metri da terra. E' la risposta del Comune alla proposta lanciata dal leader dell'Unione in un'intervista a La Stefani. La soluzione risolverebbe uno dei problemi più sentiti dai bolognesi: un collegamento rapido, veloce, poco costoso tra l'aeroporto Marconi e la stazione ferroviaria. D'accordo Provincia e Regione, ma la strada per realizzarlo è ancora lunga.

di **Gianpaolo Annese**

Non sarà una funivia. Non sarà un tapis roulant. Sarà un trenino volante, che sfreccia su un binario di quasi cinque chilometri a quattro – cinque metri da terra, finanziabile per lo più con risorse locali, realizzabile in due anni. E' l'assessore ai Trasporti Maurizio Zamboni a tirar fuori il progetto che risolverebbe un problema molto sentito dai bolognesi, collegare direttamente l'aeroporto Marconi con la stazione. Era un'esigenza avvertita da tempo ed è diventata oggetto di attenzione dopo l'intervista alla Stefani rilasciata dal leader dell'Unione **Romano Prodi** il 20 aprile scorso. «E' solo un'idea, forse un po' pazza e non so se fattibile – aveva detto l'ex presidente della Commissione europea – ma perché non studiare un collegamento leggero, di tipo sciatorio, che colleghi la stazione all'aeroporto». Il Professore l'aveva buttata lì, sembrava una provocazione per dire che Bologna non può invecchiare aspettando il metro. E invece il giorno dopo, l'idea di una funivia, un'ovovia o un qualsiasi mezzo di trasporto rapido, leggero, poco costoso e realizzabile in tempi molto più brevi della metropolitana rimbalza nel dibattito politico e obbliga i massimi rappresentanti istituzionali a scoprirsi.

«Formidabile e singolare coincidenza, ci stavamo lavorando già da sei mesi – rivela seccato Zamboni – Le dichiarazioni di Prodi ci hanno costretto a uscire allo scoperto. Ora rischiamo di trovare rigidità e imbarazzi». L'idea del people mover è per esempio bocciata da Carmine Preziosi, direttore del Collegio Costruttori (Confindustria), sulle pagine del Resto del Carlino: «Sarebbe la conferma di un retropensiero e dell'esistenza di un partito trasversale che non vuole il Metrò a Bologna». Il fatto è che nessuno sembra accantonare l'ipotesi della metrotranvia e del servizio ferroviario metropolitano, che a questo punto costituirebbero mezzi di trasporto complementari al trenino volante capace di ospitare dai mille a cinquemila passeggeri l'ora. Il presidente della Regione Vasco Errani per esempio sull'Unità dà il via libera al progetto («Per noi era prioritario dai tempi di Guazzaloca»), «senza rinunciare ovviamente al finanziamento del metrò, su cui il Governo non ha ragioni per tirarsi indietro». Gli fa eco il sindaco Sergio Cofferati: «Il progetto per la metropolitana non è in alcun modo in discussione».

D'accordo con Prodi anche la presidente della Provincia Beatrice Draghetti: «Me ne ha parlato recentemente – rivela – stiamo lavorando da anni sul fronte del collegamento ferroviario metropolitano tra Milano e Verona, per prevedere una fermata all'aeroporto». E Cofferati chiosa su Repubblica: «Uno che arriva da New York in aereo può visitare la nostra città e rapidamente raggiungere Firenze o Ferrara in treno, saltando ingorghi e strozzature, ma questo accadrà soprattutto se ci sarà un collegamento facile e diretto tra l'aeroporto e la città».

Politici tutti d'accordo dunque, l'unica incognita rimangono i costi di realizzazione. L'orientamento è quello di far leva esclusivamente sulle risorse locali, per evitare un altro tira e molla con il Governo. Cofferati non si sbilancia sulle cifre, ma ritiene la spesa «affrontabile». La Regione assicura che farà la sua parte, ma anche qui non si danno numeri. A tirarsi indietro senza giri di parole è la Sab. «Possiamo contribuire nel senso che possiamo studiare assieme al Comune le tecnologie più adatte –

precisa il presidente dell'aeroporto e della Camera di Commercio Giancarlo Sangalli - per il resto, la mobilità urbana compete ai Comuni e non a noi». Mentre l'ex presidente della Sab Paolo Serra con una lettera all'Unità rivela: «Noi proponemmo una soluzione alla giunta Guazzaloca, ma il progetto fu bloccato perché visibilmente concorrente con il suo della metropolitana sotterranea». L'idea, secondo Serra, era tecnicamente ed economicamente praticabile: «Il Marconi sarebbe stato collegato direttamente, tramite navetta automatiche su rotaia, trainata a fune, partenti ogni tre minuti, col 90 per cento del sistema ferroviario metropolitano e con otto capoluoghi di provincia su nove». Investimento valutato in 40 - 60 miliardi di vecchie lire. Tutti salgono sul trenino di Prodi insomma, ma come si vede il sentiero che porta alla realizzazione del progetto è ancora lungo e incerto.

università

«Con me finisce la monarchia»

Verso il rettorato / 2. Stefano Cinotti, preside della facoltà di Veterinaria, scende in campo per la guida dell'Alma Mater ed a un mese dalle elezioni del nuovo rettore, attacca l'attuale Magnifico Pier Ugo Calzolari: «Non c'è nemmeno un motivo per rieleggerlo. La sua è stata una gestione centralizzata e clientelare. Ho gli strumenti e la conoscenza per far come e meglio di altri».

di Anna Maria Selini

«L'Università di Bologna è gestita in maniera monarchica. Deve tornare da un ambito monocratico ad uno collegiale e io credo di avere gli strumenti e la conoscenza per farlo». Così il professor Stefano Cinotti, preside della facoltà di Veterinaria, scende in campo per la guida dell'ateneo più antico del mondo, sfidando chi attualmente del regno sarebbe il «monarca», il rettore Pier Ugo Calzolari.

Si terrà il prossimo 26 maggio, infatti, la prima convocazione per le elezioni del nuovo Magnifico dell'Alma Mater studiorum Università di Bologna. E nel difficile tentativo di battere Calzolari, che si ricandida, saranno in due: la professoressa Paola Rossi Pisa, docente d'Agraria, e il professor Stefano Cinotti, per l'appunto.

Bolognese, 56 anni, laureato in medicina veterinaria, dal 1978 opera all'interno dell'Università e dal 2000 è preside della facoltà di Veterinaria ad Ozzano Emilia.



«E' difficile governare la seconda realtà accademica d'Italia – ammette Cinotti – ma l'attuale gestione è impantanata», attacca. Ribadendo la critica mossa da più parti al rettore, di non aver riformato lo Statuto generale d'ateneo come promesso in campagna elettorale, individua proprio nella mancata revisione «il problema principale dell'Università», e ne fa il primo punto del suo programma. «La mia priorità – afferma il preside di veterinaria – è una riforma totale, innovativa, vera, con tutte le scelte politiche che vi derivano. A partire dai ruoli degli organi accademici, la cui distinzione deve essere effettiva. Senato accademico e Consiglio d'amministrazione, ad esempio, devono contrapporsi e confrontarsi realmente, altrimenti la separazione dei poteri non ha senso».

«Nel mio programma elettorale – spiega Cinotti – vi sono poi, maggiore rappresentatività e ascolto delle differenti voci, una diversa gestione e locazione delle risorse e più attenzione alla didattica e all'edilizia». Edilizia? «Sì. Nel 2001 è stato firmato dall'Alma Mater con il MIUR (Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca – ndr), un progetto edilizio che non è stato realizzato nemmeno per un terzo e va terminato».

Al contrario, nel 2005, l'Università ha stanziato (con i fondi straordinari) oltre 42 milioni di euro per la ricerca. Non sono sufficienti? «Se la Giunta volesse più fondi potrebbe ottenerli, ma il bilancio è deciso dagli amministratori, non dai presidi o dai direttori dei dipartimenti e dei centri ricerca, cui si chiede molto e si dà poco – accusa il docente – le loro richieste non vengono ascoltate, così come il parere del Senato accademico, sentito sempre all'ultimo momento».

«Assolutamente favorevole» ad accordi tra atenei e imprese («l'università vive con i privati»), il preside di Veterinaria, guarda all'Università di Trento, che ha recentemente siglato un accordo con la Microsoft, e non perde l'occasione per sferrare un altro colpo al rettorato: «Bravissimi i colleghi di Trento, anche questa

volta Bologna ha perso una grande occasione».

Insomma, dell'amministrazione Calzolari da salvare ci sarebbe poco. «Credo che non ci sia nemmeno un motivo per rieleggerlo – afferma Cinotti – la sua è stata una gestione clientelare e centralizzata dall'inizio. Dai cinque prorettori che lo circondano». E alla domanda se andrebbero eliminate le figure aggiunte da Calzolari al preesistente prorettore vicario, il preside replica: «Quattro basterebbero. Ma io, a parte il vicario che deve essere un uomo di fiducia, li sceglierei su indicazione dei miei colleghi, cioè i rappresentanti delle diverse aree e non nominerei quelli che erano gli altri candidati al rettorato come è avvenuto».

Nessun buon motivo per rieleggere Calzolari e quali per eleggere lui? «Sono sempre stato nella pubblica amministrazione e ho ricoperto tutti i ruoli universitari, conclude Cinotti. L'ateneo è la mia casa e certamente posso gestirlo come e meglio di altri».

Come si arriva al vertice dell'ateneo più antico

Chi, dove e quando, viene nominato il numero uno dell'Alma Mater. Informazioni e cifre per conoscere la seconda università d'Italia, che conta un numero di iscritti pari a un quarto della popolazione di Bologna e vanta uno dei maggiori bilanci dell'Emilia Romagna.

di **Anna Maria Selini**

Si terrà il 26 maggio, nella sala dell'VIII centenario del rettorato, dalle 8.30 alle 19, la prima convocazione per le elezioni del rettore dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. E a sfidare l'attuale Magnifico che si ricandida, Pier Ugo Calzolari, saranno in due: il professor Stefano Cinotti, preside della Facoltà di Veterinaria e la professoressa Paola Rossi Pisa, docente di ecologia agraria. In palio, la guida della seconda università italiana, che vanta 100.000 studenti, 3100 tra docenti e ricercatori, 2900 operatori tecnici e amministrativi, 5 poli geografici e un bilancio nel 2005 da 700.000 milioni di euro.

A designare il futuro rettore sarà un corpo elettore composto da 2773 docenti – professori di ruolo, fuori ruolo, professori incaricati stabilizzati, ricercatori confermati e assistenti in ruolo fino ad esaurimento – più 35 rappresentanti del Consiglio studentesco.

Se nessuno dei tre candidati otterrà la maggioranza assoluta al primo turno, sono previste nuove convocazioni il 9 e il 16 giugno. In caso di mancata proclamazione nelle prime tre votazioni (valide se avrà votato almeno la metà più uno del corpo elettore), si passerà al ballottaggio tra i due candidati fino a quel momento più votati.

Nel 2000, Pier Ugo Calzolari, allora professore ordinario di elettronica applicata, venne scelto tra una rosa di sei candidati. Furono elezioni particolarmente sentite a Bologna perché il precedente rettore, Fabio Roversi Monaco, lasciava dopo 15 anni.

Il futuro Magnifico avrà a disposizione un anno di meno per gestire l'ateneo più antico del mondo. L'incarico durerà, infatti, quattro e non più cinque anni, secondo una riforma dello Statuto generale d'ateneo, voluta da Calzolari e varata da Senato accademico e Consiglio di amministrazione.

cronaca

Sant'Orsola, operazione addio alle bionde

Un tavolo, venti "dannati" e un pacchetto di sigarette. Alle spalle le sconfitte dei buoni propositi. Nel futuro, la sfida della rinuncia al piacere della tentazione. Mentre il ministro Storace diventa il paladino dei fumatori, arriva dal Sant'Orsola la ricetta antifumo: 200 euro, due mesi e per il 60% del vizio resta solo il ricordo.

di **Simone Rochira**

Arrivano schiavi di otto centimetri di carta che brucia in bocca. Dopo anni di vita insieme, vogliono staccarsi dalla signorina Marlboro. Non sono più ragazzini, ma adulti di quaranta o cinquant'anni. E se la volontà non basta, meglio affidarsi agli esperti. All'**unità operativa di pneumologia e al centro antifumo Sant'Orsola** (tel. 051-6362457, e-mail nofumo@aosp.bo.it) da tre anni una pneumologa, una psicologa e (novità) una dietista insegnano a dire a addio al fascino delle bionde. Possibilmente per sempre. Quattro corsi all'anno per un totale di ottanta inguaribili amanti della sigaretta. Il risultato non è niente male: il **60% (12 su 20 per ogni corso)** da fumatore diventa definitivamente ex.

Ma perché chi è cresciuto a caffè e sigarette decide di seppellire il gusto del vizio? Le risposte si chiamano paura, stanchezza o una serie fallimenti. Il timore (non poi così forte) è quello delle malattie. Poi c'è la voglia di non sentirsi più in un mondo a parte, costretti dai divieti a lunghe passeggiate per una veloce boccata. Tanto vale dire basta. Anche se gli esordi del neo ministro della Salute, Francesco Storace, non sono proprio di segno salutista: «I primi segnali non sono incoraggianti», commentano dal centro. Qualcuno è invece spinto dai figli, insofferenti alla «nebbia» che scende per casa. C'è anche chi ha un paio di tentativi alle spalle. Ma provare con la tattica della riduzione a tappe è inutile, grottesco e rischioso riporre le speranze di farcela in un cerotto alla nicotina. «Il fattore decisivo è la determinazione dei pazienti e la consapevolezza di trovarsi di fronte ad una **malattia**, ad un disturbo cronico», sottolinea Irene Tomassini, psicologa della salute del centro antifumo del policlinico.



Per saggiare la voglia di smettere bastano un'occhiata e uno scambio di battute. Lo scenario è quello della visita preliminare: un controllo medico, una radiografia ai polmoni e un semplice test, il **questionario di Fagerström**. Se si supera il pacchetto al giorno, se tra la sveglia del mattino e la prima bionda non passa neanche mezz'ora, il verdetto è impietoso: «Siamo in presenza di un grado elevato di **dipendenza**», continua la psicologa. Poi è il momento della verità: qualcuno mette le mani avanti, ha paura di non farcela o di metter su qualche chilo per compensare l'astinenza da fumo. Magari c'è chi scopre di non essere così sicuro di voler chiudere i rapporti con il tabaccaio.

Per chi invece è pronto a gettare il guanto della sfida, inizia il percorso a ostacoli. Si ritrovano in **venti**, per due ore attorno a un tavolo, all'inizio due e poi una volta alla settimana. In totale **dodici incontri in due mesi**, per un costo di **duecento euro** (farmaci esclusi). In effetti, più o meno quanto sessanta giorni a ritmi di un pacchetto ogni ventiquattr'ore. La dottoressa Simonetta Abbati, responsabile dell'iniziativa, illustra gli obiettivi del corso: «Agiamo secondo le linee guida del progetto antifumo della Regione- espresse in un protocollo emanato nel 2004 – con il fine di insegnare gradualmente a smettere di fumare e ad affrontare eventuali ricadute». Tradotto, terapia di gruppo. Gli ex amanti (inconsapevoli) della nicotina si confrontano, raccontano esperienze che sono comuni e tutti insieme tentano di

uscirne fuori. Secondo Tomassini, la parola d'ordine è solidarietà: «I pazienti spesso creano tra di loro rapporti di amicizia e si appoggiano a vicenda».

Dopo il quarto incontro, il momento critico. Il primo, interminabile black-out di **ventiquattr'ore senza fumo**. Pochi quelli che mollano, uno al massimo secondo i responsabili del centro. Gli altri passano alla **fase di mantenimento**. La tattica è una sola: resistere, con l'aiuto di qualche piccola regola. Primo: rilassarsi per almeno cinque minuti, perché dopo la necessità diventa semplice voglia e poi passa del tutto. Bisogna bere tanta acqua, anche per espellere nicotina dal corpo, prima che la tentazione diventi una vera crisi d'astinenza. A quanto pare funziona il «diario del virtuoso», un taccuino su cui annotare le tappe più critiche, per poi ammirarle con orgoglio, una volta superate. Niente paura se si cerca conforto nel cibo, un paio di chili in più sono solo la logica conseguenza per chi, offuscato da migliaia di boccate, aveva dimenticato cosa fosse il sapore. E poi da quest'anno c'è a disposizione la consulenza di una **dietista**.

Sembra che non manchino gli scaramantici, quelli che tengono un pacchetto sempre in casa, perché «se poi non ce la faccio...». Secondo la psicologa, per gli incorreggibili è utile fare del pacchetto un fagotto e nascondere: «Non avere la sigaretta a portata di mano rende consapevole il gesto di fumare, privandolo dell'automatismo alla base del vizio». Ma per qualcuno quello della sigaretta rimane un pensiero costante e il desiderio diventa fantasia (di un tenero incontro con una bionda). Per fortuna il **supporto psicologico** è sempre attivo: «Con i pazienti manteniamo sempre i contatti, sia nei momenti di massimo sconforto che nei periodi successivi al corso», garantisce Tomassini. Nei casi più gravi di dipendenza l'unica via è invece la **somministrazione controllata di nicotina**.

Si arriva così alla fine della corsa, con una percentuale di successo di tutto rispetto: dopo il corso, 16 su 20 con la sigaretta hanno chiuso. A «sporcare» le statistiche c'è la fase dell'insidia, la vita di tutti i giorni. Il **20% ricade nella rete del vizio**. «I più a rischio- commenta la psicologa- sono le persone sicure di aver superato il problema. In realtà basta un solo attimo di cedimento per ricominciare e l'azione della nicotina su chi ha smesso per poi riprenderne l'assunzione è ancora più potente e porta a fumare in dosi maggiori». Decisamente meglio l'addio, dell'arrivederci.

Quando il fumo è sempre più giovane e donna

Nella regione terza in classifica per numero di tabagisti sopra i quattordici anni, non molti decidono di voltare pagina. Tra i pochi, c'è chi insegue un sogno, qualcuno si (ri)scopre un grande amatore. Non manca chi ricade nel fascino dell'abitudine. E resiste il manipolo degli irriducibili.

di **Simone Rochira**

Ore sette: il risveglio è un attacco di panico. Nella penombra, la mano cerca quel magico pacchetto che è sempre lì, nell'angolo più lontano del comodino. Poi la certezza del contatto e il sospiro di sollievo. Subito dopo il rito. Un sorso di caffè e arriva la prima, nervosa boccata. Finalmente, la pace. Di sera, una giornata e un pacchetto dopo, l'arrivederci, con la sigaretta della buonanotte. Il fumatore vizioso lo sa ma non confessa: questa è dipendenza. E il pensiero di cambiar vita neanche lo sfiora.

Del resto i numeri parlano chiaro. L'ultima indagine dell'**Istat** sul fumo, datata **2000**, sentenza: **l'Emilia-Romagna ha un tasso di fumatori over 14 pari al 25,5%**. Solo Lazio (27%) e Campania (26,5%) fanno «meglio». Se i maschi con la sigaretta in bocca sono il 30,7% (al di sotto della media nazionale, pari al 31,5%), le **donne** col vizio sono sempre di più (il **21%**, contro il **17,2% del resto d'Italia**). In continua crescita anche il numero di giovani e giovanissimi che cedono alla tentazione: il **9,5% dei quattordicenni** è un fumatore abituale; tra i **ventenni** la quota sale al **31%**. Chi spera che in cinque anni i numeri si siano abbassati, resterà deluso: «I dati, secondo recenti indagini, vanno ritoccati al rialzo», commentano dal centro antifumo del policlinico Sant'Orsola. Pari a zero il valore persuasivo di leggi, divieti e scritte catastrofiche sui pacchetti. Sembra che i ragazzini subiscano ancora il fascino di una sigaretta tra le labbra; per le donne il fattore scatenante è invece lo stress, magari dopo l'ingresso nel mondo del lavoro. Eppure qualcuno decide di abbandonare la strada delle bionde. Dietro a nomi di fantasia si nascondono storie vere di vittorie sofferte. Come quella dottoressa che voleva gettare pacchetto e accendino nel cestino, solo per coronare il sogno di diventare mamma. Restò incinta durante il corso e qualche mese dopo arrivò il lieto evento. Poi c'è Cesare, che non si accontentava di quaranta sigarette al giorno. Dopo mesi di lotta, anche per lui arrivò il momento del raccolto: addio vizio, per sempre. Non contento ha spedito al corso antifumo tutta la famiglia e anche un bel gruppetto di amici. «E' entusiasta ancor oggi del suo successo, commenta soddisfatta la psicologa Irene Tomassini. Guido, invece, sul lavoro era troppo timido e incerto. Per forza, con quella sigaretta sempre tra i denti non aveva neanche il tempo di sfogarsi. Dopo la cura è diventato infallibile nel riprendere i colleghi.



Ma vincere la sfida del vizio è impresa ardua. Stefano ne è l'esempio. Abbandonare per sempre riti e gesti di una vita è stata un'impresa, a volte il desiderio era irresistibile. L'unica via d'uscita era disseminare la casa di fogli, statistiche e immagini sempre in vista. Ad ogni tentazione, uno sguardo ai rischi del tabacco e la crisi passava. Niente a che vedere, però, con Massimo, giovane purosangue pugliese. Per lui il corso è stata una vera (ri)scoperta. «Ad ogni riunione descriveva, con dovizia di particolari, i miglioramenti delle sue prestazioni sessuali», racconta divertita la psicologa. Che poi illustra il segno del trionfo definitivo, il raduno a

distanza di anni: «Alcuni si ritrovano a gruppi dopo molto tempo. Sono capaci di scherzare sulla loro antica schiavitù. Questo è il segnale che ne sono davvero usciti».

Ma c'è anche il popolo dei fumatori per passione e ci sono quelli che hanno vinto una battaglia ma perso la guerra. Paola è una di quelle che non ha nessuna intenzione di smettere. Troppo forte il piacere di una boccata e poi «tutti questi divieti aumentano la mia voglia di rivincita e trasgressione. Tu mi impedisce di fumare e io lo faccio più di prima e con più gusto», assicura con rabbia. I veri sconfitti sono però quelli che smettono per poi riprendere. A ritmi vertiginosi. Il nemico si chiama tentazione. Magari un (finto) amico ti invoglia, cosa sarà mai una sigaretta per chi ha smesso da tempo. Invece no, è solo l'inizio della fine. Nel migliore dei casi dalla sigaretta si passa al sigaro, con la scusa che uno basta tutto il giorno. E il cerchio si chiude: bentornata, dipendenza.

società

Tolleranza e sesso, lezioni al Minghetti

Per il secondo anno nel liceo classico il Cassero tiene un ciclo di incontri di educazione all'alterità. Venti gli iscritti, ma ci vanno solo le ragazze perché i maschi hanno paura di essere catalogati come gay e sono meno curiosi. Ma gli altri compagni che cosa ne pensano? Come viene vista l'omosessualità da ragazzi fra i quattordici e i diciotto anni.

di **Gianni Digiaco**

«Io ho diversi amici gay: alcuni vivono con molta naturalezza la propria condizione, ma non è sempre semplice. Altri hanno scoperto tardi di essere omosessuali e c'è chi ha perso la compagnia e persino la stima dei genitori. Qualche volta assumere atteggiamenti ambigui è semplicemente una moda che contagia chi vuole sentirsi trasgressivo». Marco (il suo nome è di fantasia come gli altri che seguiranno) alle lezioni di tolleranza contro la discriminazione degli omosessuali non c'è andato, ma conosce l'argomento e ne parla con disinvoltura: «Credo che noi siamo dei privilegiati. In altri istituti forse non sarebbe andata così».



Al Liceo classico Minghetti da due anni si tengono incontri dal titolo *Insieme agli Altri*. Si affrontano i temi degli stereotipi e dei pregiudizi in generale, il tema dell'identità sessuale. Poi si passa al linguaggio, all'importanza delle parole, alla comunicazione massmediale sul tema dell'omosessualità. Che effetto fa agli studenti?

«È stato bello quando sono venuti dall'Arcigay due ragazzi che ci hanno raccontato la loro storia, è stata un'esperienza che mi ha fatto crescere». Simona ha

frequentato le lezioni di *Insieme agli Altri* l'anno scorso, è una ragazza curiosa e ansiosa di confrontarsi con se stessa e col mondo: «Secondo me- dice- di ragazzi ce n'erano solo due l'anno scorso e nessuno quest'anno perché loro hanno una maggiore paura di essere catalogati come gay. Forse l'omosessualità maschile spaventa di più di quella femminile. In generale però penso che la maggior parte dei miei compagni non sia venuta per menefreghismo e non per pregiudizio. Io invece ho scoperto che per una volta si parlava di cose importanti che invece mancano molto a scuola. Inoltre il confronto e il dibattito favorivano un approccio pratico a degli argomenti delicati: non erano le solite lezioni dove un professore spiega dalla cattedra».

Matteo Martelli, uno dei quattro educatori che gestiscono gli incontri denuncia il disinteresse e la diffidenza delle altre scuole, ma quest'anno il progetto è sbarcato al Liceo Copernico e si spera che l'anno prossimo coinvolgerà altri istituti. «Non si tratta di non picchiare il compagno di classe con la maglietta rosa. Questi ragazzi sono troppo svegli per fermarsi a questo. Ci fanno un sacco di domande, sono molto coinvolti e interessati a una serie di argomenti che a scuola o a casa non affrontano molto spesso».

E aggiunge: «È un modo per affrontare il disagio adolescenziale e per combattere il pregiudizio. I ragazzi hanno una mentalità molto aperta, anche se poi sono pieni di contraddizioni: per esempio a volte non hanno alcun pregiudizio nei confronti degli omosessuali, ma odiano la polizia o i politici...».

Un'altra ragazza del Minghetti invece racconta: «Ho portato del materiale in classe e ne abbiamo parlato durante un'assemblea. C'è stato un confronto acceso ma sincero che ci ha aiutato ad affrontare l'argomento. Mi è piaciuto tanto che ho iniziato a distribuire dei volantini a scuola per pubblicizzare gli incontri. Una volta un ragazzo a cui avevo dato il volantino me l'ha restituito dicendomi: «Perché mi dai questo foglio? Non vedi che sono un uomo?».

Roberto non è andato agli incontri «perché l'argomento non m'interessava e penso di

non avere particolari pregiudizi. Fosse stato un corso contro la discriminazione degli immigrati forse ci sarei andato. Devo dire però che quando ne abbiamo parlato in un'assemblea di classe sono venuti fuori degli argomenti interessanti. Non conosco nessun gay, però ricordo che qualche anno fa c'era un ragazzo che era molto effeminato negli atteggiamenti e nell'abbigliamento. Ho pensato che fosse da ammirare per il coraggio che dimostrava, comunque non era emarginato dai suoi amici. Certo questo è un Liceo classico progressista, non so se quei fighetti del Galvani (altro Liceo Classico di Bologna, n.d.r.) accetterebbero mai un corso di questo genere... per non parlare degli istituti professionali. Secondo me i pregiudizi sono ancora forti, ma fra i miei compagni ce n'è sicuramente meno che altrove».

spettacoli

E' di Bologna il padre del Grande Fratello

Nel 1995 a Bologna la Rai sperimentava già la real tv con "Davvero". In via Jacopo della Lana vivevano otto ragazzi, ripresi dalle telecamere in casa e per la città. Niente diretta. Al posto del 'confessionale', una VHS per autoregistrarsi e sfogarsi. Il risultato: 40 puntate trasmesse sulla Rete due. Nessuno di loro fa più Tv, ma che fine hanno fatto?

di **Veronica Tretter**

Non erano famosi in grande rispolvero. Ne' giovanotti reclusi e dediti a giornate spazzatura, fagocitati dal grande divano e consumati dall'amore (per il successo). Erano semplicemente otto ragazzi alle prese con lo studio e i primi lavori. Con le lezioni da frequentare e gli esami da fare. Tutti insieme sotto lo stesso tetto bolognese.

Nel 1995, dieci anni prima del grande boom dei reality show, a Bologna si sperimentava già la real tv. La vita bolognese di otto ragazzi diventa la protagonista di una 'docufiction': "Davvero". Ripresi nel loro appartamento in via Jacopo della Lana e in giro per la città, i ragazzi entrano ed escono di casa come vogliono. Nessuna diretta. La loro vita viene ripresa senza forzature, sceneggiata e montata in 40 episodi.

Angela, studentessa del Dams originaria di Matera, arriva per caso in via Jacopo della Lana numero 8. Accompagna un amico a fare il provino per una fantomatica 'docusoap' voluta dalla Rai e viene scelta. Prende armi e bagagli e si è trasferisce in quella che per cinque mesi sarà la sua nuova casa, dove l'aspettano Nicola, Francesco, Silvia, Lisa, Guido, Giacomo ed Elena. Un trentino, un calabrese, una fiorentina, un milanese e tre bolognesi. Quasi tutti studenti già da tempo a Bologna. C'è anche chi lavora, come Lisa che fa la modella, e c'è chi tenta di farlo, ma con poco successo, come Giacomo. Elena invece fa la volontaria e assiste i malati di Aids. A far compagnia agli otto giovani, le altre coinquiline: le telecamere. Sembra tutto un grande gioco; i ragazzi vivono la loro vita di sempre, a volte sono inseguiti quando escono di casa e vanno all'università, ma non sanno cosa nascerà dalle loro storie, ne' se sarà mai messo in onda quello che viene ripreso.

Le telecamere sentono l'odore di una bella storia, e seguono Silvia alla Feltrinelli per la presentazione del libro di Francesco Guccini, che poi si concede una bicchierata con lei. Inseguono gli amori che si intrecciano sotto le torri, a volte quasi come un intruso. Di certo non sono un peso quando aiutano Angela a "rubare" l'esame di geografia. Poca preparazione e un po' di imbarazzo bloccano lei, che non riesce a spicciare parola, ma anche la severità dei professori, che per non apparire troppo duri in Tv la fanno passare. Non nascono amori in via Jacopo della Lana, sono piuttosto le discussioni politiche ad animare la casa. Una volta sono volate parole grosse, ricorda Angela, e si è quasi sfiorata la rissa: "Sei una centro socialina di sinistra!", "e tu fai la fascista!". C'è spazio per ospiti e amici nei salotti di "Davvero". Gente che va, gente che viene. Che torna a casa per il fine settimana inseguita dalle telecamere giù fino in fondo allo stivale, come Francesco quando torna in Calabria a trovare i suoi. Qualcuno dei ragazzi andrà addirittura in Piemonte ad aiutare la gente colpita dall'alluvione.



I cinque mesi di vita vissuta e ripresi dalle telecamere vengono sceneggiati, montati "al contrario" e mandati in onda in 40 puntate in seconda serata su Raidue, alla fine della convivenza nella casa. Una bella visibilità, e una bella notorietà, per chi non

avrebbe mai pensato di avere qualcosa a che fare con la Tv. Ma per Angela, alla lunga, è stato soprattutto un limite: «Prima della trasmissione facevo teatro, e avrei sperato di continuare a farlo, ma sei hai fatto televisione sei escluso». Per questo ha abbandonato il palcoscenico e ora fa la regista a Barcellona. Quasi nessuno dei ragazzi di "Davvero" ha continuato la carriera in Tv. Nicola, ballerino, è stato uno dei protagonisti della famosa serie degli anni novanta "I ragazzi del muretto", mentre Guido è attualmente impegnato nella produzione televisiva. Sono in tanti però a ricordarsi di loro. Angela riceve ancora e-mail e lettere dai suoi ammiratori, e viene fermata per strada. Qualche settimana fa è stata riconosciuta anche in Spagna, ma non da un suo fan, da quell'amico che aveva accompagnato al provino di "Davvero" e non vedeva da quasi dieci anni.

Dalla "docufiction" al "reality show"

Ecco come vivevano i ragazzi di "Davvero", monitorati (ma non ripresi) 24 ore su 24. Senza la gara ad eliminazione e il premio in denaro per il vincitore. E senza il pubblico che non può dire la sua.

di **Veronica Tretter**

Mancano i brividi della "nomination", l'eliminazione progressiva dei protagonisti, e la proclamazione del vincitore del gruzzolo finale, ma gli otto inquilini di Via Jacopo della Lana, anche se godono della libertà d'uscita, possono "Davvero" essere considerati i padri del "Grande Fratello". La prima docufiction italiana nasce nel 1995 e prende ispirazione dal format americano "The Real World", in onda da oltre dieci anni su Mtv. Portato in Italia da Andrea Salvatore, autore e regista della serie, viene mandato in onda su Raidue, nell'ambito di Format, la struttura produttiva diretta da Gianni Minoli.

Gli otto protagonisti di "Davvero" sono ragazzi comuni, alle prese con lo studio o le prime esperienze di lavoro. Diversi per origini, estrazione sociale ed esperienza di vita, vivono a Bologna in via Jacopo della Lana e vengono ripresi in casa e in giro per la città, ma non in diretta. In una sala regia adiacente all'appartamento dei ragazzi, i registi e gli autori monitorano quotidianamente (24 ore su 24) la vita dei protagonisti attraverso una telecamera fissa piazzata nel salone della casa, e decidono di far intervenire gli operatori con una camera a spalla solamente nei momenti televisivamente interessanti. Niente telecamere in bagno, e prima di entrare nelle camere da letto bisogna chiedere il permesso. Una volta visionate le varie riprese, il materiale è stato sceneggiato e montato in 40 episodi trasmessi ad esperimento concluso.

Sono gli stessi ragazzi a dare gli spunti narrativi per le varie puntate durante le interviste settimanali con uno degli autori, l'unico autorizzato ad avere un rapporto con loro. Si parla di quello che si intende fare durante la settimana fuori dalla casa, ma si parla soprattutto della convivenza e i dei compagni d'appartamento. Anche se il vero "confessionale" è la VHS settimanale di sessanta minuti a disposizione di tutti gli inquilini per gli sfoghi a ruota libera e le confidenze. In un angolo della casa adibito a ministudio di registrazione c'è una telecamera: i ragazzi inseriscono il nastro, la attivano e si autoriprendono. Confessioni e interviste ufficiali servono tutte da cerniera per le varie storie. Dentro e fuori la casa.

Per tutti, l'appuntamento della settimana non è con la "nomination", ma con la "housenight": per una sera si sta a casa, si cena tutti insieme, e si discute di un argomento a scelta, oppure si gioca. E' proprio in queste serate che si animano le discussioni più accese e i dibattiti più interessanti. La reclusione e la convivenza forzata per una sera non sono un antidoto alla troppa libertà di cui godono i ragazzi di "Davvero", ma alla nullafacenza che spesso prende il sopravvento. I ragazzi stanno troppo in casa senza fare nulla. Esattamente come i loro eredi del "Grande Fratello".

tendenze

Hammam, status symbol di origini lontane

"Una città non è completa se non ha il suo bagno turco", saranno state forse le parole di Sherazade, protagonista di Mille e una Notte, ad avere spinto Bologna ad attrezzarsi non di uno, ma di ben due hammam? In questi luoghi è possibile immergersi nelle nuvole di vapore del calidarium, esfoliare la pelle con il kassa, e vivere un massaggio con l'arab sabun. Ma soprattutto, frequentarli è un lusso.

di **Cristina Rossi**

Tratti blu e verdi si intrecciano sulle ceramiche perlate che tappezzano la parete, si animano così chiassose cocorite e profumati grappoli d'uva. Centro di Bologna: dal novembre scorso tra i vicoli della zona del Tribunale è stato ricreato un angolo di Maghreb, un hammam -o bagno turco per i più profani- che si propone come ambiziosa imitazione di quelli "doc" di Tunisia e Marocco. E non è il solo, infatti lungo la via Emilia un'azienda di ceramiche ha aperto, all'interno del proprio spazio-vendita, un bagno turco accessibile a tutti. Il primo ha uno stile etnico, l'altro un design zen ed essenziale, entrambi hanno trasformato in un business una pratica lontana nel tempo e nello spazio. L'hammam arriva infatti dai Paesi medio orientali e magrebini che a loro volta l'hanno adottata dagli antichi romani e tramandata nei secoli. Dopo millenni, grazie al fascino sempreverde dell'esotico, questa attività dedicata al benessere ha fatto ritorno nello stivale e oggi anche nelle palestre meno attrezzate, accanto alla sauna, si trovano ambienti in cui poter vivere l'esperienza mordi e fuggi dell'immersione in calde nebbie di vapore. Sulla scia di questa tendenza si stanno diffondendo in Italia anche luoghi che propongono la liturgia fedele e completa dell'hammam proprio come avviene da millenni nei paesi in cui il bagno turco è parte integrante della cultura e delle abitudini di tutti gli abitanti. Milano, trend setter che nel 2002 ha visto nascere il primo hamman made in Italy, Palermo, Firenze e Torino, dove una cooperativa di donne di diversa nazionalità gestisce gli spazi del bagno turco come luogo di incontro e scambio interculturale. E finalmente Bologna.



Ma cosa si fa in un hammam? Per le donne e gli uomini arabi frequentarlo è un rituale igienico, terapeutico ma soprattutto di natura sociale, è il corrispettivo italiano del bar o della piazza del paese, dove ci si incontra, si parla di affari e di problemi, si fanno nuove amicizie e si consolidano quelle di vecchia data. Il rito tradizionale prevede una graduale processione verso il caldo, finalizzata al rilassamento e al benessere del corpo e dello spirito: il punto di partenza è il tepidarium, una stanza con panche di

marmo riscaldate, si passa poi a trascorrere almeno 10 minuti al calidarium, una stanza satura di vapore in cui la temperatura sale a 45° e dove è possibile rinfrescarsi con acqua aromatizzata e vitalizzante. La tappa successiva è l'esfoliazione e la purificazione della pelle con il kassa, tipico guanto ruvido. Segue il massaggio-lavaggio con l'arab-sabun, una marmellata di sapone all'olio di oliva, preparata secondo una ricetta immutata nei secoli. Ci si immerge poi nel frigidarium, vasca tiepida a 28° e si conclude il tutto con una sosta relax e degustazione di the' alla menta.

Anche i bolognesi stanno lentamente scoprendo e apprezzando questa nuova forma di piacere e intrattenimento, un po' per moda, un po' per curiosità.



Nonostante il costo di ingresso non sia proprio economico (si parte dalle 50 euro per un trattamento-base), ci sono frequentatori abituali che tornano ogni settimana. Chi è il frequentatore tipo di un hammam bolognese? Un viaggiatore contemporaneo che ama rivivere a casa propria le emozioni di un viaggio, donne e uomini benestanti, che vanno dai trenta ai cinquant'anni. Arrivano in giacca e cravatta i signori, in tailleur e borse griffate le signore. E a detta di chi gestisce gli hammam bolognesi, la moda che arriva da lontano ha conquistato anche personaggi famosi del mondo dello spettacolo e dello sport. Il rito del bagno di vapore è stato così lanciato sul mercato bolognese come un nuovo status symbol.

Marazzi Hammam
Via Emilia Ponente 129/A
tel. 051-6421511

